

PER IL RIORDINAMENTO DEGLI ISTITUTI E DELLE SOCIETÀ STORICHE

Nominato, dal governo dei quarantacinque giorni, e proprio all'estremo scadere di essi (tanto da dover apprendere la nomina e in condizioni non davvero liete, dagli altri, da neofascisti e nazisti, solo per straordinaria benevolenza del destino evitando quel che ad essi pareva giusta sanzione al non chiesto onore), Coordinatore degli studi storici, in luogo della Giunta Centrale e del suo Presidente, volli ugualmente, fra le diverse cure del periodo clandestino, stendere, sulla base di un'esperienza per lunghi anni vissuta, la relazione e corredarla delle proposte che avrei fatto, s'esse fosse sopravvissuto, al governo da cui ripeteva la nomina; e la presentai al primo ministro dell'Italia (così dicevamo, e speravamo allora) democratica che, reduce dal quasi esilio salernitano, si rinsediò alla Minerva. Vari anni passarono, e vari ministri; e la relazione dormì in qualche ministeriale cassetto sonni tranquilli. E, con essa — e questo fu il peggio —, dormirono i nostri istituti storici, centrali e locali, senza personale, senza fondi, senza più vita. Nell'Italia di Livio e di Tacito, del Guicciardini e del Muratori, del Balbo e del Villari, non si aveva tempo nè voglia di occuparsi del massimo patrimonio culturale italiano, di istituti e di studi che furono già nostra gloria. Allora, nel marzo 1947, mi decisi a pubblicare, sulle colonne — almeno esse ospitali! — della mia rivista "Europa", quella relazione, a "testimonianza", come concludevo in una breve avvertenza, "nella rinunzia collettiva, della volontà e dell'impegno personale, e a salvaguardia dal giudizio dell'avvenire".

Da quella relazione non posso nè voglio prescindere oggi, benchè qualcosa si sia mosso — non direi in male od in bene, ma, com'è nello stile del tempo, caoticamente e confusamente —, fino a ricondurci, per gli istituti centrali, alla situazione tra il 1935,

e il 1943, peggiorata dal venir meno di una generazione, seria, di studiosi e da una, almeno formale, serietà, che ora manca. Ne riprendo anzi le mosse, per venir poi, più in particolare, allo stato e alla funzione, alla situazione attuale e a quella auspicata, delle Deputazioni e delle Società storiche.

I

L'Italia « alma mater studiorum », che aveva già nella viva eredità della storiografia antica e nella lunga tradizione universalistica delle cronache medievali, nel pensiero animatore dell'Umanesimo e del Rinascimento e nella inesplorata ricchezza dei suoi archivi, il fondamento di un rinnovarsi, nella età moderna, degli studi storici, aprì con la divinazione del Vico e il tenace esempio del Muratori nuove vie alla ricerca e all'intelligenza della storia, assunse da allora quell'avvio a una cultura storicistica che, perduta a tratti di vista, è destinata ad essere il nostro « modo intellettuale ».

Pur non certo la terra più facile ad imprese collettive, e ad una organizzazione di lavoro scientifico o culturale in comune, l'Italia fu la prima ad offrire al mondo lo spettacolo dell'immane opera di raccolta delle fonti storiche: con i « Rerum Italicarum Scriptores » del Muratori, che precederono i « Monumenta Germaniae Historica » e le altre collezioni di fonti storiche nazionali. E fu la prima ad organizzare attorno a centri propulsori, in quelli che erano gli Stati più progrediti, gli studi storici: balenata già, nel 1799, l'idea, Carlo Alberto realizzava, nel 1833, l'istituzione di una Deputazione Subalpina di Storia Patria, cui avrebbero fatto seguito, nel loro sorgere, avanti e dopo l'unità, le altre. E sette anni dopo, nel 1840, era stata eretta, presso lo Studio torinese, e affidata ad Ercole Ricotti, lo storico delle Compagnie di Ventura, la prima cattedra di storia patria.

Con il compito di provvedere alla edizione delle fonti per la Storia d'Italia, non comprese nella raccolta muratoriana, sorgeva nel 1883, ministro il Baccelli, l'Istituto Storico Italiano, per il consiglio e le cure dei più autorevoli storici di allora: dal Villari al Tabarrini, dal Tommasini al Monaci al Balzani. Sorgeva altresì al fine di coordinare l'attività delle Società e Deputazioni di Storia Patria, di cui — attraverso un consiglio formato dai loro rappresentanti e integrato da tre delegati di nomina governativa — l'Istituto era l'espressione nazionale e, attraverso il Comitato ita-

liano di scienze storiche, rappresentativa verso l'estero. Suo organo, dal principio, il « Bollettino », rivolto prevalentemente ad ospitare i lavori preparatori alle edizioni critiche, per cui si fissavano, anche, allora, secondo la migliore tradizione umanistica aggiornata al metodo positivo, le norme ai collaboratori.

Al tempo che fu il più fecondo per la ricerca storica l'Istituto potè legare il suo nome e la sua attività, sempre più intensa, di incoraggiamento, di coordinazione e di guida per le società locali e per i singoli studiosi. E in massima parte il suo fu buon lavoro, specie per l'impulso personale dato dal Tommasini, dal Giorgi e poi dal Fedele, anche se vi fu qualche eccesso di formalismo filologico o qualche — più raro — rimanere in superficie. Negli anni precedenti e successivi alla prima guerra mondiale, nella vecchia sede di palazzo Corsini alla Lungara o nella nuova al Palazzo Filippini, l'Istituto si arricchiva di una biblioteca di studi medievali: per opera soprattutto del Fedele, che seppe trarre profitto dalla sua posizione nella vita pubblica per dotare di cospicui mezzi l'Istituto cui, come alla Società romana di storia patria, dedicò la miglior parte della sua vita.

Sull'esempio della Società romana, dalla scuola annessa alla quale erano usciti il Fedele, il Federici, lo Schiaparelli e l'Egidi, e, della nuova generazione, il Salvatorelli ed il Falco, si provvedeva, nell'immediato dopoguerra, ministro il Gentile, proponente il Fedele, a istituire presso l'Istituto una Scuola Storica Nazionale, i cui membri dovevano essere professori di scuola media o bibliotecari sollevati dal normale lavoro per attendere, per tre o sei anni, alla edizione delle fonti ed a studi. Anche, in quegli anni si devolveva all'Istituto la cura del proseguimento della ristampa muratoriana, iniziata dal Carducci e dal Fiorini; e si gettavano le basi per una « Guida degli archivi e delle biblioteche italiane », disegnata dallo Schiaparelli, che avrebbe costituito, con gl'« Inventari » del Mazzatinti e del Sorbelli, il più utile aiuto agli studiosi.

Intanto, sin dal 1906, era stato creato il Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento: presso il quale veniva ordinata una ricca biblioteca (cui si aggiungeva in prosieguo di tempo un fondo sulla Guerra Mondiale), un Museo ed Archivio, e presso il quale funzionava altresì la Commissione per l'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini. Anche presso il Comitato, similamente alla scuola creata presso l'Istituto storico, veniva nel 1925 disposta la creazione di una Scuola di Storia moderna e contemporanea, col fine

di attendere alla pubblicazione delle fonti del periodo successivo al '500: quel che peraltro sarebbe seguito solo dieci anni dopo.

Ministro il Fedele, veniva costituita col '26 una nuova direzione generale alla Minerva: per le Accademie e le Biblioteche; e da essa, nè solo per la parte amministrativa, e non più dall'Istituto Storico, che ne scadeva nella sua funzione di coordinamento, venivano a dipendere le società storiche e le deputazioni.

Si profilava la manovra accentratrice dello Stato, su cui, con il farsi vi e più labile della coscienza delle categorie intellettuali, doveva basarsi il triste fenomeno della fascistizzazione della cultura; le cui manifestazioni consistarono, oltre che nell'asservimento degli uomini di pensiero e nel controllo sulle entità culturali, in armonia alle nuove mète imperiali, nella « dilatatio institutorum ». Ministro l'Ercole, sotto la spinta del quadrumviro De Vecchi, che si era già infeudato la Deputazione Subalpina, una legge del 20 luglio 1934, « riconosciuta la necessità urgente ed assoluta (!) di adottare norme per il coordinamento dei suddetti Istituti di studi storici, *al fine di adeguare le loro attività alle esigenze politiche e culturali del Regime* », istituiva in Roma la Giunta Centrale per gli studi storici, che succedeva all'antico organismo unitario dell'Istituto storico nel compito di coordinare il lavoro delle Società e Deputazioni e di rappresentanza, attraverso il Comitato italiano, nel Comitato internazionale di scienze storiche, organizzatore dei periodici congressi. Contemporaneamente alla Giunta, si creava un Istituto storico per l'Età Moderna e Contemporanea — presso il quale si trasferivano la Scuola storica e la Biblioteca già annesse al Comitato Nazionale per il Risorgimento —, mutandosi il nome dell'Istituto Storico Italiano in quello di Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

Poco appresso, succeduto all'Ercole lo stesso De Vecchi, presidente della Giunta e della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento — successa nei compiti all'omonimo Comitato —, venivano eretti un terzo ed un quarto istituto: quello per la Storia del Risorgimento, in luogo della Società, e quello per la Storia Antica, con annessa una terza scuola storica. Infine, sempre per l'iniziativa del De Vecchi, sorgeva anche, nella disciplina esso pure della Giunta, in cui tutti gli istituti, come le Società storiche (trasformate tutte in Deputazioni regionali, con statuto analogo e nomine dall'alto e

con sezioni, alla lor volta, nei capoluoghi di provincia), rientravano, un ultimo istituto: per la Numismatica (1).

Scarsa, ma seria e onesta, l'attività pubblicistica dei due istituti, per l'Età Moderna e per l'Antica (dovuti all'uno solo pochi volumi di fonti e tre dell'« Annuario », all'altro l'inizio di una collezione di monografie e il compimento, in corso, del « Dizionario Epigrafico » del De Ruggiero); vasta, invece, ma meno ordinata e di più disuguale valore, quella dell'Istituto per il Risorgimento, editore anche della « Rassegna Storica del Risorgimento », organo già del Comitato e della Società.

II

La vita degl'istituti storici italiani, nel nuovo regime determinato dalla Giunta, è durata un decennio: e, per quanto siano subito intervenute le limitazioni e gli ostacoli della guerra, si può ritenere l'esperimento più che sufficiente ad esprimere — qualora pure ve ne sia bisogno — un giudizio.

E' evidente che il coordinamento stabilito dalla Giunta, anche ottenuto in forma autonoma rispetto all'organo burocratico — il Ministero —, è una superfetazione, e non motivata, dato che i compiti sono gli stessi cui, con tanto minor clangore, si applicava l'Istituto Storico dall'83 alla riforma De Vecchi. Questa recava un maggiore interessamento (...interessato!) dell'autorità centrale e maggiori fondi, sovvenzioni dirette, cioè, attinte alle casse dello Stato anche per le Deputazioni; ed ognuno sa di quanto vi sarebbe bisogno per simili enti e per simili studi, non bastando più, e comunque ormai non soccorrendo, la buona volontà privata, di offerenti e studiosi. Anche l'omogenearsi delle società locali, e il loro riordinarsi in Deputazioni e Sezioni, non si può dire felice, a prescindere dall'antidemocraticità e dal verticalismo funzionale, per il livellamento e l'abolizione di ogni varietà, assai più propria al libero espandersi

(1) Riassumendo, gli atti legislativi che, tra il '34 e il '37, riguardarono la riforma degli istituti storici, furono quattro: il Decreto 20-7-34, n. 1226, sul coordinamento degli istituti storici centrali; il D. 25-2-35, n. 109, sulla soppressione del Comitato Nazionale di Scienze Storiche e la devoluzione delle sue funzioni alla Giunta Centrale per gli Studi Storici; il D. 20 giugno successivo, n. 1976, sul regolamento delle Deputazioni di Storia Patria; e il D. 29 aprile '37, n. 770, che istituiva la carica di Vice-Presidente della Giunta Centrale.

degli studi. La disciplina dei concorsi nazionali e l'attività di regolamento in genere per le scuole storiche, d'altra parte, è esercitata dalla Giunta esclusivamente come tramite del Ministero. Mentre la pubblicazione, intrapresa a partire dal 1939 — in cui si interruppe la « Bibliografia internazionale di scienze storiche » — di una « Bibliografia Storica Nazionale » avrebbe ben potuto effettuarsi sotto gli auspici del nostro Istituto Storico, tra i cui compiti iniziali era stata posta, come la sua Giunta riaffermava nel '28 riproponendo il problema di ridar vita all'utilissimo « Annuario bibliografico » del Crivellucci (1). E altrettanto dicasi per la vecchia rassegna del Rinaudo, nata l'anno successivo all'Istituto, nel 1884: la « Rivista Storica Italiana », che nel '35 la Giunta Centrale rilevava, ad assicurarne la vita e ad elevarne ancora più la funzione ed il tono.

In realtà, per quanto, specie sul finire del fascismo, si fosse andati anche più in là, con l'organizzazione di congressi nazionali e internazionali (il primo, dopo quello del '38 a Zurigo, doveva essere a Roma) e con l'invio di studiosi presso archivi e biblioteche straniere, l'apporto della Giunta era pressochè esclusivamente finanziario e la sua abilità consisteva nella autorità personale del quadrumviro presidente nel trovare per la prima volta nel magro bilancio ministeriale qualcosa in più delle scarse migliaia di lire che la Direzione generale competente stanziava d'anno in anno. L'esigenza, invece, del coordinamento superiore era affatto artificiale, chè il bisogno era sorto dalla moltiplicazione degli istituti, mentre poi all'atto pratico solo negli ultimi mesi si era provveduto a separare le sfere di competenza tra la Giunta e il Ministero. A muovere questa esigenza, del resto, era stata la velleità di surrogati di parlamenti, o di senati intellettuali, di poltrone rosse e di fronzoli, in cui i nuovi gerarchi erano andati a cadere, desiderosi di fascistizzare, dopo la filosofia, anche la storia, di lasciare la loro orma, non poten-

(1) Nell'originario programma dell'Istituto era, infatti, « di promuovere una rivista critica e bibliografica del lavoro storico compiuto in Italia ed all'estero »: v. « Bollettino » dell'Istituto, n. 1 (1886), p. 13. Sola pratica realizzazione ne furono peraltro i *Documenti di storia medievale italiana* (bibliografia degli anni 1885-91) cui, a cura di Carlo Merkl, fu dedicato il n. 12 del « Bollettino » stesso. La rinnovata — ma poi del tutto elusa — decisione di dar vita ad un « Annuario bibliografico della storia medievale italiana », che doveva essere diretto dal Fedele e redatto dagli alunni della scuola storica, risulta dal verbale dell'adunanza del 4 giugno 1928 (« Bollettino », n. 45, 1929, p. 7).

dolo negli studi, almeno nella organizzazione degli studi, proprio mentre il rapido volgere della guerra da essi voluta stava per fermar tutto (1).

Si può, così, in base anche alla recente esperienza insieme unitaria e decentrata, delineare quella che appare la miglior soluzione al problema della nuova organizzazione degli istituti storici in Italia: ritornando al concetto di un Istituto Storico a struttura unitaria, ma diviso in quattro sezioni: per la Storia antica, per il Medio Evo, per l'Età moderna e contemporanea, e per bibliotecari e archivisti. Annesso all'Istituto, l'ufficio del Comitato italiano di scienze storiche (da richiamarsi in vita) e le redazioni della « Rivista Storica Italiana » e della « Bibliografia Storica Nazionale », attività da non trascurarsi, ma da riprendersi, anzi, subito, ad evitarne una difficile, tarda, ripresa.

Soppressa, come inutile sovrastruttura, la Giunta Centrale, occorrerà distinguere per gli istituti storici fra due diversi campi di competenza: l'uno, amministrativo (per cui non si potrà che far capo alla Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, la quale, privata di tali istituti, perderebbe gran parte della sua ragion d'essere), l'altro, scientifico (e per questo ogni direttiva dovrebbe partire dallo stesso Istituto Storico, restituito ad unità, e, per i rapporti internazionali, dal Comitato). Mentre lo Stato e, per esso, il Ministero dell'E. N. (ritornato a torto a chiamarsi della P. I.), dovrà non diminuire ma rendere più consapevole e costante l'aiuto e il sostegno agli studi storici, l'Istituto, nella sua forma quadripartita, e con le ampliate funzioni di coordinamento e di tramite affidate ad una segreteria generale, potrà avviare a nuova vita, nel ripristinato ordine e nella ritrovata (almeno speriamo!) onestà della cultura, le ricerche, gli studi e le manifestazioni stesse, nazionali e internazionali, nel campo storico.

(1) Come dato positivo, la nuova regolamentazione non comportava, per le Deputazioni, che il crearsi, accanto alle vecchie e ben note, di una Deputazione per la Puglia (anzi, erroneamente, per *le Puglie*), come erede sopra tutto della Commissione di Archeologia e Storia Patria di Terra di Bari, di una, autonoma dall'antica (la Subalpina) per la Sardegna, e di una, rimasta fin qui sulla carta, per la Calabria e la Lucania, oltre, ben inteso, a una Deputazione per la storia di Malta, il cui organo restò già quasi all'ultimo immune dalle deteriori forme della propaganda fascista, e ad una, che restò pur essa sulla carta, per Rodi. E' evidente come il regolamento del '35 comportava un regime di uniformità per le vecchie Deputazioni, connesse a tradizioni autonomistiche regionali.

Di tale rinnovamento strutturale beneficerebbero gli istituti più giovani e meno noti agli studiosi, specie esteri: non solo, ma essendo l'Istituto Storico per il Medio Evo il solo dotato di mezzi propri e delle possibilità, ormai non indifferenti, risultanti dalla vendita delle proprie pubblicazioni, gli altri, riunendosi ad esso, se ne avvantaggerebbero, come indubbiamente anche della più antica organizzazione e della tradizione formatasi. Specie in un secondo momento, sarebbe necessario allogare l'insieme degli istituti attuali, o l'istituto unitario, in un solo ambiente, creandosi, come una casa per gli istituti di cultura, così una per gli istituti storici: nel palazzo stesso dei Filippini, sede del più anziano, o nel palazzo Antici Mattei o, meglio ancora, in quello di Venezia, ormai sgombro. Là, nella coesistenza delle biblioteche e degli uffici, gli studiosi vedrebbero attuata, anche nella organizzazione, una unità che è imprescindibile e feconda in particolare negli studi storici.

III

Venendo più al concreto al nuovo Istituto Storico Italiano, designamone, quale ne risulterebbe, la finalità e la struttura.

Retto da un Presidente, dal quale dipenderebbe i quattro direttori di sezione, coadiuvato da un Segretario Generale, cui farebbero capo gli uffici di segreteria e di redazione, l'Istituto avrebbe un suo Consiglio direttivo, costituito dai Consigli delle quattro Sezioni, ciascuno di cinque membri, nominati su proposta delle università e delle deputazioni.

La Sezione di Storia Antica manterrebbe la sua attività: l'edizione del Dizionario Epigrafico e la pubblicazione degli « Studi di storia antica » e continuerebbe a curare la costituzione di una Biblioteca di storia antica, da rendere pubblica. La Sezione di Storia del Medio Evo proseguirebbe a dedicarsi alla ristampa dei *RR. II. SS.*, delle « Fonti », dei *Regesta Chartarum*, del « Bollettino » e assumerebbe anch'essa la stampa di una collezione di « Studi italiani di storia del Medio Evo »; sovrintenderebbe alla Biblioteca di studi medioevali, da aprirsi al pubblico e da aggiornarsi specie con le pubblicazioni estere di questi anni, ed alla Fondazione eretta in memoria di Pietro Fedele, al fine di avviare, con borse interne di studio, giovani laureati alla ricerca storica. La Sezione di Storia moderna e contemporanea continuerebbe ad avere nelle « Fonti », nell'« Annuario » (che potrebbe però essere sostituito - raccogliendosi nel « Bol-

lettino » gli atti ufficiali delle quattro Sezioni - da una terza serie di monografie, o di « Studi italiani di storia moderna »), nelle edizioni nazionali ancora in corso, le ragioni della sua attività, mentre continuerebbe a sovrintendere alla Biblioteca del Risorgimento, ed ora di Storia moderna e contemporanea, presso cui raccogliersi, accanto al Fondo per la prima guerra mondiale, uno nuovo, per la seconda. La Sezione per bibliotecari e archivisti, infine, dovrebbe riuscire a una *Ecole des Chartes* italiana, ereditare dall'Istituto Storico per il Medio Evo la continuazione della « Guida delle biblioteche e degli archivi », formare un gabinetto di paleografia ed assumere la direzione scientifica di una Officina del libro, in cui è da trasformarsi l'attuale Istituto di Patologia del Libro. La Segreteria Generale, oltre che al complessivo andamento dell'Istituto, dovrebbe, come s'è accennato, curare particolarmente le iniziative generali di esso, non attribuibili alle altre Sezioni: come appunto la redazione della « Rivista Storica Italiana » e della « Bibliografia Storica Nazionale » e l'ufficio del Comitato di Scienze Storiche.

Si è, volutamente, fin qui omesso di parlare dell'Istituto per il Risorgimento. A nostro credere, esso dovrebbe restar autonomo, e solo amministrativamente dipendente come ogni altra accademia dal Ministero, e non assorbirsi nel complesso del nuovo Istituto Storico: e ciò in vista del suo carattere, da accentuare, di associazione di studiosi e, insieme, di museo e di archivio. Cui sarebbe oggi da aggiungere, con la raccolta dei documenti della lotta partigiana e clandestina, una finalità altissima di collegamento tra il primo e il secondo Risorgimento. Ad esso dovrebbe, inoltre, restar affidata la stampa della « Rassegna » e delle monografie, e la cura dei congressi e dell'attività dei comitati locali, che sono la sua caratteristica e lo accostano al tipo di altre istituzioni, pure benemerite, come la « Dante Alighieri ».

L'Istituto italiano di numismatica potrebbe, infine, abolirsi, demandando anche l'incoraggiamento di tali studi, e di ogni altra disciplina ausiliaria, alla Sezione per archivisti e bibliotecari dell'Istituto Storico; o trasformarsi in una libera società dei rari studiosi della materia.

Le Deputazioni e le Società locali richiederebbero, a voler entrare in merito, più lungo discorso; ma sarebbe vano, se prima non si giunga al riassetto degli istituti centrali e al chiarirsi delle loro funzioni. Il problema rimane, comunque, anche per esse, di coordinamento - e si è visto che non lo si può ottenere se non tramite l'Istituto - e di mezzi: nel concreto aiuto, cioè, dello Stato.

IV

Anche dalla semplice e lineare enunciazione di uno schema, come si è fatto fin qui, non può non risaltare che, alla base della stessa riunificazione strutturale degli istituti e delle richieste provvidenze di governo, vi è un ampliarsi e un approfondirsi dei fini, per cui quegli istituti erano sorti. Accanto alla finalità puramente scientifica, un'altra finalità didattica; accanto al chiuso lavoro di biblioteca o d'archivio, la diffusione dei risultati e lo slancio della ricerca storica. Anzichè creare *ex novo* e, purtroppo, *ex nihilo* le scuole di perfezionamento che mancano tra tanto depauperarsi e slargarsi della cultura universitaria, facciamo delle quattro sezioni dell'Istituto le quattro, grandi e proficue, scuole nazionali di seminario, per la storia antica, la medievale, la moderna e gli studi paleografici e diplomatici, presso cui le università distacchino, con borse di studio a loro carico solo parziale, i migliori laureati, i missionari della ricerca storica, gli insegnanti delle università di domani. Ad essi si affidi il compito della edizione delle fonti; ad essi si dia la possibilità di seguire corsi interni di perfezionamento e di orientarsi tra gli ancor ricchi archivi e le biblioteche italiane; ed essi vengano posti in grado di conoscere più vasto mondo, con temporanee missioni di studio all'estero. Si congiunga, insomma, al proseguirsi del lavoro erudito e critico sul solco delle vecchie generazioni, che ormai si esauriscono, la scuola formativa degli storici di domani, se non si vuole che sia bandita dall'Italia, e forse dal mondo uscito appena, e non in tutto cosciente, da una rinnovata barbarie, la serietà degli studi, la fede nella ricerca del passato come nel miglior mezzo per la elevazione del presente.

giugno 1944

Dalla stesura, e dalla pubblicazione, della relazione su riprodotta, alcuni fatti nuovi — nella vita degli Istituti storici centrali e delle Deputazioni e Società storiche — si son verificati.

Anzi tutto, come s'è accennato, con decreto del Capo Provvisorio dello Stato del 24 gennaio 1947, n. 345, veniva abrogato il regolamento delle Deputazioni di Storia Patria del 20 giugno '35, che tuttavia continuava ad aver valore — sino alla riforma dei loro ordinamenti — per le Deputazioni create ex novo, e cioè la Sarda, la Pugliese e la Calabrese. Le altre erano restituite ai loro precedenti

ordinamenti, riacquistando l'originaria autonomia, rimettendosi ogni modifica o conferma statutaria alla libera volontà delle Deputazioni e Società storiche, per le quali — come per le tre su citate — il Ministero aveva peraltro facoltà di nominare commissari con il compito di "riorganizzare gli enti, proporre al Ministero stesso i provvedimenti necessari alla riforma degli statuti, per la ricostituzione dei quadri accademici, per la delimitazione delle circoscrizioni e per la eventuale divisione in sezioni, per riavviare infine gli enti alla ripresa della loro attività", che la guerra e i primi anni, durissimi, del dopoguerra avevano paralizzata o arrestata.

Di tale facoltà il Ministero si avvale, tra il '47 e il '50, largamente, e la riforma, sia pur a ritmo ritardato, e con varia reazione secondo Società e Deputazioni, si effettuò, a cominciare dagli ordinamenti delle Deputazioni per le Province Parmensi, per le antiche Province Modenesi, per la Romagna, per le antiche Province e la Lombardia (che fu limitata al Piemonte, restando ad essa il nome di Subalpina — ch'era quello della più recente, e collaterale, Società storica a lungo presieduta dal Gabotto — e richiamandosi in vita le Società Lombarda — che per la legge del '35 aveva mutato il suo nome in Deputazione — e Sarda), e poi per quelli della Società Romana, Veneta, Abruzzese e Pugliese.

Dopo un breve periodo di incertezza, la Società Siciliana assunse un rigido atteggiamento di autonomia, anche rispetto all'intervento in forma commissariale previsto dalla legge "democratica" del '47. Sicchè, ad oggi, ben poche sono le Deputazioni e Società che non abbiano delineata la loro struttura, secondo il voto di regolari assemblee, trasmettendo al Ministero gli statuti richiamati in vita o elaborati ex-novo.

Per quanto riguarda gli istituti centrali, nel '44 stesso, posto in non cale il provvedimento del Ministro Severi, di fine agosto '43, con cui si addiveniva alla nomina di un Coordinatore, il Ministro De Ruggiero nominava, nel '44, un Commissario straordinario nella persona del Prof. Gaetano De Sanctis: e la dubbia interpretazione del decreto faceva sì che alcune Deputazioni (come la Romana) ritennero di dipenderne pur esse.

L'orientamento (e piuttosto che parlare del Governo, che non vi pose alcun interesse, sarebbe il caso di parlare degli uffici) parve, nei riguardi della Giunta, ed è parso fino ad ora, abolitivo, sicchè si dà per certo un provvedimento inteso alla sua soppressione e alla ricostituzione del preesistente Comitato Nazionale di Scienze Stori-

che, con il compito — come avevamo anche personalmente proposto — della rappresentanza dell'Italia nel Comitato Internazionale di Scienze Storiche (nel frattempo legatosi troppo strettamente all'UNESCO e in cui la rappresentanza, o la sostituzione in essa di rappresentanti nostri pur illustri, fu decisa dall'alto), di promuovere lo sviluppo degli studi storici, anche mediante il distribuirsi di sovvenzioni agli istituti e alle società, coordinando iniziative di studio e di ricerca, organizzando convegni tra i rappresentanti degli istituti centrali e regionali, ecc. (1).

Degli Istituti Storici centrali non è, a questo punto, luogo a più lungo discorso. Piuttosto, a riprender quello sulle Deputazioni e Società — che avevamo nella nostra vecchia relazione solo accennato e, poi, rinviato. Solo ch'esso dovrà riprendersi sulla base del riordinamento ormai disposto.

Circa questo, la prima osservazione da farsi è che anch'esso appare un riordinamento puramente formale. Se la legge del '35 lo era, nell'uniformare le Deputazioni e Società secondo uno schema del tutto esterno, pure quella del '47, nel restituire un'autonomia e una libertà non più sentita, non risolve il problema che permane aperto: problema di funzioni e di contenuto.

In realtà questo problema — alla luce della esperienza, possiamo ormai dire, dei due dopoguerra, che così gravemente hanno inciso sulla capacità e sulla direttiva degli studiosi — va posto, in termini inequivoci, e di brutale sincerità. Gli istituti periferici della ricerca storica son destinati a non rappresentare altro che il ricordo, inoperante per quanto glorioso, della tradizione filologico-erudita ottocentesca, che vi si accentrò, o son capaci di esprimere in sè stessi: vita e attività nuove, partendo dal tronco — non di necessità inaridito — della ricerca applicata alle fonti? (Il problema, alla luce di quello ch'è stato l'apporto delle Società storiche alla cultura nazionale, noi l'avevamo già posto) (2).

(1) V. le notizie date nella riv. « Accademie e Biblioteche d'Italia », n. 5, nn. 1-3 (luglio-dicembre 1950), pp. 129-31. Nelle more dell'uscita di questi Atti l'orientamento è peraltro mutato. Dimessosi il Commissario, si è proceduto alla ricostituzione della Giunta, con la stessa struttura del periodo fascista, ed alla nomina dei presidenti, e relativi Consigli, per i quattro Istituti storici centrali e per l'Istituto di Numismatica, e del Comitato Nazionale di Scienze Storiche non si è più parlato.

(2) In occasione del Convegno modenese per il bicentenario muratoriano, e mostrando nelle Società storiche le continuatrici feconde dell'opera del

Nel primo caso, pur senza sopprimerli (lo Stato spende tanto mai poco per essi!), non vi sarebbe che aspettarne l'ulteriore inaridimento e la morte. E sarebbe il caso tipico della non terapia, dell'attesa indifferente, che non dà motivo, o giustifica, neppure interventi a fine di eutanasia.

Nel secondo, se lo si prendesse in assoluto, bisognerebbe ugualmente attendere (quel che poi in realtà avviene sempre, e nessuna legge può sostituirsi alla naturalità del fatto) l'auto-selezione, tra enti vitali e non vitali, controllabile alla luce della capacità degli uomini, dirigenti e componenti, di ricreare questa attività e questa funzione, anche spenta o illanguidita.

E' questo secondo caso che, solo, giustifica più lungo discorso. Ma è evidente che, proprio in tal caso, la vitalità dell'uno o dell'altro ente sarebbe un fatto a se stante, abbandonato — il che non è nello spirito dello Stato moderno, neppure per l'istruzione superiore — al maggiore o minore istinto missionario di pochi studiosi locali o di pochissimi amministratori, animati dal sacro zelo di stimolare quegli studiosi.

In realtà, la risoluzione — la sola ch'è possibile prevedere o avvertire — del problema, posto nei termini (e sono i soli positivi) del secondo caso, riconduce a porre alla sua base un'istanza generale e un bisogno, concreto, di positivo intervento.

Proprio perchè la grande tradizione, regionale e municipalistica, della storiografia ottocentesca, non è più così fervida, un collegamento — tra le iniziative isolate e locali — è non solo augurabile, ma necessario. E questo collegamento va ritrovato nell'organizzazione nazionale degli istituti storici: nel vedere l'attività delle Società e Deputazioni come in proiezione, rispetto agli organi centrali e di rappresentanza.

Come, nè più nè meno che sulla scia dell'esempio dell'ultimo Ottocento, auspicavamo in anni bui, senza che essi ci facessero perdere (anzi acuendo) il senso della realtà e delle possibilità che tale realtà offriva.

Collegamento tra il lavoro delle singole Società, ed Accademie, e privati studiosi: da trovarsi nel quadro degli Istituti centrali — e,

«Pater Historiae»: e v. in *Miscellanea di Studi Muratoriani*, Modena, 1951, pp. 471-93; in «Archivio Storico Pugliese», 1949, III-IV; e in «Accademie e Biblioteche d'Italia», luglio-dicembre 1950, pp. 101-81.

meglio, di un Istituto Storico ricondotto ad unità — e di un Comitato nazionale di rappresentanza: per cui quegli Istituti, e quel Comitato, ritornassero al compito (che nessuna Società e nessuno studioso mai gli impedì) di guida delle iniziative periferiche, e l'appoggio finanziario indispensabile anche ne dipendesse.

Ma, per questo, è chiaro che il collegamento debba essere interno e diretto: e nella composizione di quegli Istituti e di quel Comitato intervenissero, come ci si era indirizzati quando furono fiorenti le Società regionali. Sicchè all'un interessamento corrispondesse l'altro: e le Società sentissero l'autorità del centro e il centro fosse condotto a vagliare la vitalità della periferia.

Non ritorno, dunque, al vuoto autoritarismo e schematismo della legge De Vecchi: ma ordine nella varietà e autorità nella libertà, con la mutua rappresentanza e un interessamento che superi ogni questione personale e locale.

Per cui sia anche possibile superare, in un'approfondita visione dei problemi dell'organizzazione degli studi storici, ch'è sin qui mancata, l'altro, non men vuoto, formalismo della nuova legge che, "democratizzando", non ha tenuto nemmeno conto del valore storico della dizione, per cui se le Deputazioni ebbero un senso allorchè furono fondate. "iussu Caroli Alberti" o dei dittatori dell'Italia centrale, quando taluni probi studiosi furono "deputati" a occuparsi di quel di cui già si occupavano — cioè di ricerche storiche e di edizione delle fonti —, tale termine suona inconciliabile con la realtà nuova che non deputa nessuno ad alcunchè, ed anzi intende liberare da qualsiasi obbligo chi pur tale obbligo desidererebbe, se non altro quale remora a perseverare nel compito volontariamente assunto.

"Società", oggi, e non più "Deputazioni": società libere, di liberi studiosi, stretti da uno statuto da essi approvato: ma cui non deve mancare il crisma d'autorità che deriva dal carattere di pubblico servizio della ricerca storica in sè, specie quando applicata ad approfondire la vicenda, le istituzioni, e per esse le fonti, nel quadro regionale e locale.

V'è, ad assicurarne la vitalità e l'efficacia, nello sparire — ch'è triste — del tipo del vecchio studioso molte volte autodidatta, dello studioso "disinteressato", vanto dell'Ottocento, un mezzo: la scuola, la vicinanza da stabilire tra società ed accademie e le scuole universitarie. Le Società storiche — e ancor più gli istituti storici centrali

— dovrebbero essere le vere e feconde scuole di perfezionamento, che mancano, per le discipline storiche ed ausiliarie della storia, in particolare paleografiche ed archivistiche.

Anche per questo demmo già, con diretto riferimento al da farsi qui in Puglia, giù d'un'indicazione (1): ma non vi fu il conforto di una collaborazione, che era, ed è, indispensabile, con l'Università (che pur tanto più di quel che dava ne avrebbe ritratto) e con le amministrazioni centrali.

E tuttavia non è che nel riferirsi costante anche contro la desuetudine corrente all'approfondimento, e, in generale, ai buoni studi — alle linfe vive della cultura, e perciò alla scuola, purchè e perchè essa sia degna di questo nome, che le vecchie istituzioni si rinnovano e trovano una ragione feconda e perenne di attività e di vita.

Sulla relazione del Prof. Palumbo prendono la parola i Proff. Cessi, Falco, De Stefano, Sorbelli, Moscati, Cencetti, Franchini, Mor, Naselli, Filangeri di Candida e Giardina.

Il Prof. Cessi si sofferma sulla situazione giuridica delle Deputazioni e delle Società, prima e dopo la legge del '35 e sui provvedimenti da prendere per assicurarne l'esistenza. Cita l'esempio della sua Deputazione, la Veneta. E' per il più rapido possibile ricostituirsi dei Consigli degli Istituti storici centrali e per la cessazione dei regimi commissariali anche delle Deputazioni e Società.

Il Prof. Falco si sofferma sulla vicenda della Deputazione Subalpina, sulle sue origini di Deputazione appunto, sulla libera Società del Gabotto, sull'unificazione tra l'una e l'altra, sul suo stato attuale. Insiste sul concetto della necessità di maggiori fondi a disposizione: di provenienza statale, chè è ben raro — e questo afferma il Prof. Besta anche per l'esperienza della Società Lombarda — trovare gli aiuti locali che il Prof. Palumbo ha saputo ottenere per la Società Pugliese.

Il Prof. De Stefano traccia la storia della Società Siciliana. E' per l'autonomia, ma con aiuti — e questi aiuti, gli osserva il Prof. Palumbo, vogliono dire intervento, e, se non intervento dall'alto, almeno coordinazione —.

(1) V. il nostro discorso all'Assemblea della Deputazione pugliese, avanti il suo trasformarsi, l'11 dicembre 1947: *Per una scuola storica pugliese*, in « Arch. Stor. Pugliese », 1948, I, pp. 102-5, in cui appunto proponevamo il crearsi, d'accordo con l'Università, la Deputazione e gli Archivi di Stato, d'una Scuola di paleografia, bibliografia e archivistica.